

LE FORME
DELLA PROPAGANDA POLITICA
NEL DUE E NEL TRECENTO

Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato
dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome
e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste

(Trieste, 2-5 marzo 1993)

a cura di Paolo Cammarosano

EXTRAIT

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME
PALAIS FARNÈSE
1994

NICOLETTA GIOVÈ MARCHIOLI

L'EPIGRAFIA COMUNALE CITTADINA

Il generico titolo di questa relazione può aver creato delle aspettative che non sarò certo in grado di soddisfare, e di questa cosa mi scuso. Prima tuttavia di trattare dell'epigrafia comunale cittadina, voglio accennare ai problemi che ho incontrato affrontando lo studio dell'epigrafia medievale in genere, e che hanno forzatamente condizionato l'impostazione e i contenuti della mia ricerca¹. Intendo infatti

¹ Non voglio neppure tentare, in questa sede, di definire i caratteri propri dell'epigrafia medievale, o di valutarne gli ambiti di competenza. Mi pare più opportuno dare qualche riferimento bibliografico, a partire dal quale sarà possibile entrare eventualmente più nel dettaglio rispetto alle tante problematiche che possono interessare questa disciplina.

Se si prescinde dai preziosi, ma pur sempre sintetici interventi di singoli studiosi, come quelli, ad esempio, di Armando PETRUCCI ne *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, 1986, in particolare nel capitolo *I. Scrittura e città*, alle p. 3-20, e in *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino, 1992 nel paragrafo su *Le epigrafi*, alle p. 38-47, o di Augusto CAMPANA, uno dei massimi cultori in Italia di epigrafia medievale, di cui ricordo, in particolare, *Tutela dei beni epigrafici*, in *Epigraphica*, 30, 1968, p. 5-19 e un *Intervento nella Tavola rotonda sulla tipologia delle fonti*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, II, *Tavole rotonde*, Roma, 1977, p. 70-7, manca una consistente produzione italiana, manualistica ma non solo, nell'ambito dell'epigrafia medievale, che invece vede interessanti contributi offerti particolarmente da studiosi francesi e tedeschi. Assai utili sono R. FAVREAU, *Les inscriptions médiévales*, Turnhout, 1979, trentacinquesimo volume della collana «Typologie des sources du Moyen Âge occidental»; R. M. KLOOS, *Einführung in die Epigraphik des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, Darmstadt, 1980; W. KOCH, *Literaturbericht zur mittelalterlichen und neuzeitlichen Epigraphik (1976-1984)*, Monaco di B., 1987, oltre alla più generale guida di F. BÉRARD, D. FEISSEL, P. PETIT-MANGIN et alii (a c. di), *Guide de l'épigraphiste. Bibliographie choisie des épigraphies antiques et médiévales*, Parigi, 1989².

Sia Favreau che Kloos sono peraltro intervenuti più volte nel dibattito volto a definire caratteri e peculiarità degli studi di epigrafia medievale: fra i tanti saggi ricordo R. FAVREAU, *L'épigraphie médiévale*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 12, 1969, p. 393-8; *Fonctions des inscriptions au Moyen Âge*, *ibidem*, 32, 1989, p. 203-32, e *L'épigraphie médiévale: naissance et développement d'une discipline*, in *Comptes rendus de l'Académie des inscriptions et belles-lettres*, 1989, p. 328-63. Di R. KLOOS si ricordino invece, fra gli altri, *Die mittelalterliche Epigraphik (Inschriftenkunde)*, in E. BÜSSEM e M. NEHER (ed.), *Repetitorium der deutschen Geschichte*, Monaco di B., 1968, p. 102-7, e *Methoden und Möglichkeiten der lateinischen Epigraphik des Mittelalters*, in D. M. PIPPIDI (ed.),

richiamare brevemente l'attenzione sullo stato delle cose riguardo a questa disciplina, che in Italia non è riuscita mai, né riesce tuttora, a trovare una sua precisa strutturazione accademica, e più in generale scientifica. Questo stato di desolazione, come lo vorrei chiamare, nell'ambito dell'epigrafia medievale appare in tutta la sua evidenza se si pensa invece a quale continua tradizione di studi caratterizzi l'epigrafia di età classica, quella che è per lo più ritenuta l'epigrafia per eccellenza. Senza analizzare tutti i motivi di questa aporia storiografica, vale la pena di richiamarsi brevemente ad alcuni di essi, per illuminare a pieno anche quelle che sembrano essere le strutture ideologiche che determinano questa continua e sistematica trascuratezza degli studi epigrafici medievali². Innanzitutto, se per il mondo classico l'epigrafe è una fonte di primaria importanza, data la generale scarsità di testimonianze dirette che lo illuminino in modo altrettanto efficace, nell'ambito della storia medievale l'epigrafe, per qualità e quantità delle informazioni che può fornire, occupa una posizione decisamente subordinata rispetto alla vasta e variegata congerie delle fonti scritte su supporto diverso da quello lapideo.

Actes du VII^e Congrès international d'épigraphie grecque et latine, Bucarest-Parigi, 1979, p. 91-103.

Per un'analisi dei rapporti fra scritture esposte e potere si vedano anche gli spunti offerti sia da S. MORISON, *Politics and Script. Aspects of Authority and Freedom in the Development of graeco-latin Script from the sixth Century B.C. to the twentieth Century A.D.*, Oxford, 1972, sia da J. SPARROW, *Visible Words. A Study of Inscriptions in and as Books and Works of Art*, Cambridge, 1969.

² La mancanza di un'attenzione specifica per l'epigrafia medievale da parte degli studiosi italiani è deplorata assai frequentemente e in sedi numerose e diverse, fra cui quelle citate nella nota precedente, da studiosi italiani e stranieri. Fra le tante voci, a stigmatizzare questa situazione, si può ricordare quella di Petrucci, che osserva come «non esiste in Italia una disciplina istituzionalizzata a livello universitario che si occupi delle epigrafi medievali, né esistono riviste che vi si dedichino specificamente, né si organizzano abitualmente convegni o seminari o incontri sull'argomento. In realtà [...] in Italia non esiste una specifica tradizione di studi omogenea e ininterrotta e tutto quello che si è fatto [...] è stato dovuto all'interessamento personale di pochi studiosi operanti isolatamente»: cfr. PETRUCCI, *Medioevo*, cit., p. 40.

Si deve peraltro dire che lo stesso Petrucci ha partecipato recentemente, fra gli altri relatori, ad alcuni importanti incontri di studio in cui l'attenzione principale, o buona parte di essa, è stata dedicata proprio a questioni di epigrafia medievale: dal IV corso della «International School for the Study of Written Records», tenutosi a Erice nel settembre del 1991 e tutto incentrato su *Greek and Latin Epigraphy from Late Antiquity to the Renaissance: Ideology and Function*, al convegno di Cassino dell'ottobre 1992 sul «Visibile parlare»: *le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, e alla XLI Settimana di studio di Spoleto dell'aprile 1993, su *Testo e immagine nell'alto Medioevo*, in cui non sono mancate relazioni su vari aspetti della produzione epigrafica alto- e tardomedievale, latina e volgare.

Peraltro proprio questa sorta di fisicità evidente dell'epigrafe, composta sì da un testo scritto ma anche spesso considerata e trattata come una fonte materiale, comporta anche, come conseguenza, la mancanza di una figura specifica che si dedichi allo studio delle epigrafi, verificandosi invece un continuo, ma evidentemente problematico, alternarsi di specialisti diversi che studiano singole iscrizioni o pubblicano un circoscritto *corpus* epigrafico, sempre però, o quasi, per rispondere a determinate ma limitate esigenze, vuoi dello storico dell'arte, vuoi del medievista, vuoi dell'archeologo, vuoi dello storico della lingua, vuoi del paleografo.

Questa impostazione per così dire ideologica ha un portato grave, che si riflette nella concreta produzione degli studi, in quanto si ha appunto una profonda dispersione, quasi una frantumazione delle forze, che determina la comparsa di edizioni e di studi epigrafici nelle sedi più diverse, e provoca a sua volta naturalmente una totale difformità nei criteri di edizione, e più in generale nelle categorie di analisi delle epigrafi medievali. Si assiste così, per fare un esempio concreto, alla moltiplicazione, e alla inutile complicazione, dei termini utilizzati per descrivere le scritture epigrafiche medievali, per le quali manca una nomenclatura generalmente accettata e sufficientemente chiara e semplice, così come mancano criteri univoci di datazione³. Dunque la difficoltà primaria per chi vuole avvi-

³ Nell'ambito degli studi paleografici, non solamente italiani, si deve infatti lamentare un interesse assai scarso rispetto ai problemi di classificazione e datazione delle scritture epigrafiche medievali. A conferma di questa disattenzione generalizzata sta l'evidente pochezza, in termini quantitativi, e non solo, degli interventi sull'argomento, spesso piuttosto datati, se si pensa che uno degli studi più citati, al quale è d'obbligo richiamarsi per la scarsità di altri strumenti interpretativi, è il lavoro di P. DESCHAMPS, *Étude sur la paléographie des inscriptions lapidaires de la fin de l'époque mérovingienne aux dernières années du XII^e siècle*, in *Bulletin monumental*, 88, 1929, p. 5-86 (Anche in estratto: Parigi, 1929). Non molto più recente è lo studio sui caratteri paleografici delle iscrizioni altomedievali italiane di N. GRAY, *The Paleography of Latin Inscriptions in the Eighth, Ninth and Tenth Centuries in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, 16 (n.s., 3), 1948, p. 38-167.

A questi interventi si possono aggiungere, fra gli altri, quelli di KLOOS, *Einführung*, cit., p. 96-160, che dedica in particolare un lungo capitolo all'evoluzione diacronica delle forme grafiche epigrafiche, e di W. KOCH, *Inschriftenpaläographie. Ein schriftkundlicher Beitrag zu ausgewählten Inschriften Kärntens mit besonderer Berücksichtigung von Gurk*, in *Carinthia I. Zeitschrift für geschichtliche Landeskunde von Kärnten*, 162, 1972, p. 115-47, tutto incentrato, però, sulle esperienze grafico-epigrafiche austriache.

Per quanto concerne infine le abbreviature epigrafiche, oltre a W. KOCH, *Epigraphica. Ein Leitfaden zur Transkription und schriftkundlichen Einordnung von mittelalterlichen und neuzeitlichen Inschriften*, in *Unsere Heimat. Zeitschrift des Vereines für Landeskunde von Niederösterreich und Wien*, 46, 1975, p. 69-94 e *Die Auflösung von Kürzungen in mittelalterlichen und neuzeitlichen Inschriften*, *ibidem*, 52, 1981, p. 123-6, si veda anche U. NYBERG, *Über inschriftliche Abkür-*

cinarsi all'epigrafia medievale sta soprattutto nella mancanza di riferimenti bibliografici precisi, non esistendo, neppure in una pur lontana prospettiva futura, un *corpus* epigrafico nazionale italiano, che pure veniva vagheggiato e progettato già dagli storici agli inizi di questo secolo⁴. Se si prescinde da singole imprese sistematiche di tipo regionale – penso al *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae*⁵ –

zungen der gotischen und humanistischen Schriftperioden, in *Arctos*, 12, 1978, p. 63-79.

⁴ «I testi epigrafici tramandati dal medio evo sono assai copiosi e nello stato presente degli studi sfuggono ad una valutazione esatta. Ciò che ne venne divulgato a stampa è ancora lontano dal poter fornire un'idea adeguata della loro quantità e della loro importanza [...]. Riunire adunque, ordinare, illustrare questa dispersa congerie di testimonianze in un tutto organico, che ne renda l'uso agevole e proficuo, è uno dei maggiori contributi che gli storici possano portare alla storia del nostro medio evo»: è dunque un sentito auspicio quello espresso da A. BECCARIA, *Per una raccolta delle iscrizioni medievali italiane*, in *Archivio storico italiano*, s. 5, 43, 1909, p. 96-110, alle p. 97-8, cui si accostavano, negli stessi anni, le voci di alcuni dei maggiori storici del tempo, quali F. NOVATI, *Per la pubblicazione del «Corpus inscriptionum italicarum medii aevi»*, in *Archivio storico lombardo*, s. 3, 38, 1903, p. 505-11, V. FEDERICI, *Per una raccolta di facsimili di iscrizioni medievali*, in *Bulletino della Società filologica romana*, 7, 1905, p. 14-9, e T. CASINI, *Contributo al «Corpus inscriptionum italicarum Medii Aevi»*, in *Memorie dell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena*, s. 3, 5, 1905, p. XLI-XLV.

Si auspicava dunque l'avvio di un'impresa collettiva e sistematica, che in qualche modo raccordasse, continuandoli, i pur grandi tentativi compiuti per tutto l'800 da Cicogna e Forcella, che avevano raccolto la produzione epigrafica di Venezia, Roma e Milano: cfr. E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, I-VI, Venezia, 1824-53, e V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, I-XIV, Roma, 1869-84, e *Iscrizioni delle chiese e degli altri edifici di Milano dal secolo VIII ai giorni nostri*, I-XII, Milano, 1889-93.

Se mai si giunse concretamente a realizzare questo agognato *corpus*, non mancarono, fra '800 e '900, numerosi interventi di studiosi che raccolsero e pubblicarono le epigrafi conservate in un singolo centro o in una data regione: cito, unico esempio fra i tanti possibili, Tommaso Casini, che studiò, fra le altre, le iscrizioni pesaresi, sarde e abruzzesi: cfr. T. CASINI, *Le iscrizioni sarde del medio evo*, Cagliari, 1905; *Contributo al corpo delle iscrizioni medievali italiane. I: Iscrizioni pesaresi*, Modena, 1906, ed *Epigrafia medievale abruzzese*, Teramo, 1915.

L'aspirazione a realizzare questa grandiosa silloge fu certo la spinta che mosse Angelo Silvagni a iniziare la sua raccolta, rimasta però del tutto incompleta, e limitata a poche epigrafi di Roma e di pochissime altre città: cfr. A. SILVAGNI (a c. di), *Monumenta epigraphica christiana saeculo XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant*, I-IV, Città del Vaticano, 1938-1943. Analoghe finalità, censitorie-sillogistiche, sembrano alla base del *corpus* delle iscrizioni alto-medievali italiane iniziato da Pietro Rugo e rimasto ancora incompleto: cfr. P. RUGO, *Le iscrizioni dei secoli VI-VII-VIII esistenti in Italia*, Cittadella, 1974-, arrivato sinora a cinque volumi.

⁵ Del *Corpus inscriptionum medii aevi Liguriae* (che si citerà abbreviandolo in *CIMAL*) sono usciti sinora tre volumi: *I. Savona – Vado – Quiliano*, a c. di C. Varaldo, Genova, 1978; *II. Genova. Museo di S. Agostino*, a c. di S. Origone e

o da singoli saggi dedicati alle epigrafi di un determinato centro⁶, non vi è raccordo o logica alcuna nelle iniziative di raccolta e di edizione, quando poi ve ne sono, avviate in questo ambito.

Ma tutto ciò va riferito specificamente alla situazione italiana. In molti altri paesi europei, invece, a un'attenzione per la disciplina corrisponde una sistematica opera di censimento ed edizione delle iscrizioni medievali, oltre a una costante rimediazione teorica, quasi una continua messa a punto, delle problematiche, delle metodologie, dei nuovi campi di interesse, e dunque di ricerca, propri di questa disciplina. Ricordo almeno il fondamentale *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, così come la notevole impresa delle *Deutsche Inschriften*, che si propone la sistematica edizione di tutte le epigrafi medievali presenti nell'area austro-tedesca, per citare solo i due *corpora* più cospicui⁷. Va peraltro ricordato che gli studiosi tedeschi e austriaci sono fra quelli che si dedicano anche a

C. Varaldo, Genova, 1983; *III. Genova. Centro storico*, a c. di A. Silva, Genova, 1987.

⁶ Se si escludono l'eclatante caso delle epigrafi pisane e quello altrettanto significativo delle iscrizioni di Modena, di cui si parlerà più diffusamente in seguito, è Bologna una delle città le cui scritture esposte sono state studiate con attenzione particolare, sia nel passato, come anche in tempi piuttosto recenti. Per citare solo gli interventi di questi ultimi anni – in cui peraltro vi sono ricche indicazioni bibliografiche –, si vedano G. ROVERSI, *Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna, 1982, e B. BREVEGLIERI, *Scritture lapidarie romaniche e gotiche a Bologna. Osservazioni paleografiche in margine alle Iscrizioni medievali bolognesi*, Bologna, 1986 e *La scrittura epigrafica in età comunale: il caso bolognese*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del Convegno – Genova, 8-11 novembre 1988*, Genova, 1989, p. 387-432, in cui si analizza proprio il rapporto fra scritture esposte e città, e che ha offerto più di uno spunto al presente lavoro, ma rispetto al quale non mancano divergenze nell'impostazione dello studio e nella valutazione dei fenomeni. Sempre di Breveglieri segnalo infine il recentissimo *Scrittura e immagine. Le lastre terragne del Medioevo bolognese*, Spoleto, 1993.

Utili per il reperimento del materiale epigrafico risultano anche G. SUSINI e R. PINCELLI, *Il Lapidario*, Bologna, 1960 (rist. anastatica 1986) e R. GRANDI, *I monumenti dei dottori e la scultura a Bologna (1267-1348)*, Bologna, 1982.

⁷ Una ricostruzione puntuale del dibattito storiografico che ha portato all'avvio di questi due *corpora*, così come un'illustrazione esaustiva della loro storia e delle loro peculiarità è offerta tanto da KOCH, *Literaturbericht*, cit., nei capitoli *Zur Einführung*, cit., p. 12-30 e *Nationale Editionsreihen*, p. 42-52, quanto da FAVREAU, *Les inscriptions*, cit., nel capitolo V, *Éditions*, p. 102-25, in cui si ricordano le numerose altre esperienze europee nell'ambito dello studio e della raccolta delle iscrizioni medievali, da quelle svizzere a quelle polacche, per citarne due delle più interessanti.

Mi limito in questa sede a ricordare che il *Corpus des inscriptions de la France médiévale*, avviato nel 1974, ha pubblicato, nel 1992, il suo sedicesimo volume, dedicato alle zone delle Alpes de Haute-Provence, Hautes-Alpes, Ardèche, Drôme, mentre la serie delle *Deutsche Inschriften*, inaugurata nel 1942, ha dedicato il suo ultimo volume alle iscrizioni del distretto di Bad Kreuznach.

una verifica regolare degli studi di epigrafia medievale, organizzando sul tema specifici incontri⁸.

Non intendo però proseguire in questa serie di querimonie, che volevano in realtà costituire un richiamo su un disagio che credo di non essere la sola ad avvertire, e dunque passo ad analizzare la geografia delle epigrafi medievali nello scenario rappresentato dalle città comunali italiane, verificando quali funzioni abbiano svolto le scritture esposte, di quali contenuti siano state veicolo, e soprattutto in che modo siano state impiegate come strumento di propaganda, in particolare politica. Va premesso che nel tessuto urbano dei comuni italiani si combinano, spesso si sovrappongono, epigrafi che davvero trasmettono messaggi molto diversi fra di loro, in una complessità variegata che trova di volta in volta singole specificità locali. Dunque ogni realtà cittadina, in una data spanna temporale, pur con le ovvie analogie, offre un diverso modello di sfruttamento del mezzo di comunicazione epigrafico, e dunque un diverso contenuto da imporre allo stesso. Queste scelte dipendono soprattutto dall'emittente, quello cioè che Petrucci ha acutamente definito il *dominus* dello spazio grafico, più che forse solo dal destinatario, o comunque dal fruitore *tout court* dell'informazione⁹.

Ho parlato, e parlerò, di epigrafia comunale cittadina, e bisogna allora intendersi sul valore che è stato dato a queste specificazioni. Il

⁸ A testimonianza della grande vivacità di studi nell'ambito dell'epigrafia medievale da parte di austriaci e tedeschi si vedano gli atti dei vari incontri che, a partire dal 1980, sono stati organizzati proprio per verificare puntualmente lo *status quo* della ricerca in questo settore: R. M. KLOOS (ed.), *Fachtagung für lateinische Epigraphik des Mittelalters und der Neuzeit*, Landshut, 18.-20. Juli 1980, Kallmünz, 1982; W. KOCH (ed.), *Epigraphik 1982. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik*, Klagenfurt, 30. September-3. Oktober 1982, Referate, Vienna, 1983; K. STACKMANN (ed.), *Deutsche Inschriften. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik*, Lüneburg 1984, Göttingen, 1986; H. Zimmermann (ed.), *Deutsche Inschriften. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik Worms 1986: Vorträge und Berichte*, Stoccarda, 1987; W. KOCH (ed.), *Epigraphik 1988. Fachtagung für mittelalterliche und neuzeitliche Epigraphik*, Graz, 10.-14. Mai 1988. *Referate und Round-table-Gespräche*, Vienna, 1990, e infine R. Neumüllers-Klausner (ed.), *Vom Quellenwert der Inschriften. Vorträge und Berichte der Fachtagung Esslingen 1990*, Heidelberg, 1992.

⁹ «Nel caso di scritture esposte ogni possibile spazio grafico ha un "dominus" che ne determina l'uso. Ne deriva che il "dominus" dello spazio grafico è in grado di determinare anche le caratteristiche dei prodotti grafici esposti e perciò i loro modi d'uso da parte del pubblico cui sono rivolti. Nel caso di scritture esposte pubblicamente in agglomerati urbani il potere costituito è il massimo possessore di spazi grafici pubblici; è esso, dunque, che stabilisce le regole della comunicazione scritta esposta e ne programma il presumibile uso»: cfr. A. PETRUCCI, *Potere, spazi urbani, scritture esposte: proposte ed esempi*, in *Culture ed idéologie dans la genèse de l'État moderne*, Roma, 1985, p. 85-97.

significato del secondo attributo è davvero trasparente : occuparsi di epigrafia cittadina significa trattare qualunque testo che si trovi strettamente connesso con un tessuto urbano. Si sono privilegiati testi «laici» per contenuti e collocazione, senza per questo aver totalmente trascurato le scritture esposte di ambito più strettamente ecclesiastico, così come l'epigrafia tombale. Ho invece voluto intendere la definizione «comunale» in un duplice senso : epigrafia comunale è sì, certamente, quella che riflette la realtà politica comunale, in quanto prodotta in uno specifico sistema di organizzazione della cosa pubblica e dei rapporti sociali. Ma epigrafia comunale significherà per me, anche in senso lato e banalmente cronologico, oltre che spaziale, quella prodotta nell'Italia centrosettentrionale in una determinata spanna temporale, nei secoli dal XII al XIV, in cui gli istituti comunali erano diffusi e vigenti, ma non lo sono stati per tutte le realtà cittadine e per tutto il tempo. Se ho inteso l'aggettivo comunale in un senso più dilatato, ciò è avvenuto per non escludere dalla ricerca alcuni esempi di iscrizioni che sembravano davvero interessanti e illuminanti, in particolare per chiarire e illustrare i rapporti di dipendenza strumentale dell'epigrafe alle funzioni, ai ruoli della propaganda.

Prima di avviare il discorso è ancora necessario richiamare alcuni concetti generali sui caratteri delle scritture esposte medievali che supportano teoricamente le considerazioni che andrò proponendo, e che Armando Petrucci ha fissato e proposto con chiarezza¹⁰. Non voglio insistere su questioni meramente terminologiche, poiché credo siano oramai di uso comune espressioni quali scritture d'apparato, scritture esposte e spazio grafico, cui corrispondono categorie interpretative dei fenomeni grafici. Mi sembra piuttosto opportuno ricordare come, nell'ambito della produzione e della fruizione delle scritture esposte durante il Medioevo, si assista a una significativa evoluzione diacronica. La produzione epigrafica altomedievale, soprattutto per il progressivo ridursi del numero degli alfabetizzati, si era fortemente ridotta, rispetto al mondo antico, nelle tipologie e nelle funzioni, per rinchiudersi negli stretti e limitanti ambiti dell'*ecclesia*. A partire dall'XI secolo, invece, questa situazione venne totalmente a modificarsi, in quanto grazie all'evoluzione urbanistica della città connessa al riutilizzo degli spazi urbani aperti secondo funzioni civili e politiche l'epigrafia fu nuovamente caricata di un forte valore ideologico, e dunque propagandistico. Così, e cito le parole di Petrucci, «i nuovi gruppi dirigenti delle

¹⁰ Si vedano nello specifico PETRUCCI, *Potere, cit.*, in particolare alle p. 85-90, e *Premessa*, a *La scrittura, cit.*, p. XVII-XXIV, in cui si riprendono, ampliandole, le elaborazioni concettuali proposte nel primo saggio citato.

città comunali italiane, sempre più ampiamente alfabetizzati e sempre più convinti del valore pieno e complesso della scrittura e delle sue molteplici funzioni, ricorsero frequentemente all'uso di iscrizioni monumentali»¹¹.

Dunque, «la nuova classe dirigente comunale dell'Italia centro-settentrionale mostrava [...] di volere e di sapere adoperare il linguaggio simbolico della scrittura monumentale, rimasto per tutto l'alto Medioevo patrimonio esclusivo della Chiesa e del ceto ecclesiastico»¹².

Esemplificazione significativa, e anche fra le più antiche, della connessione che nelle città medievali si andò creando fra classi dominanti, comunicazione, propaganda ed epigrafi è certamente quella offerta dalle epigrafi di Pisa, che sono state a lungo studiate da Giuseppe Scalia¹³. Fra XI e XII secolo le vicende di Pisa, i suoi eroi, le sue grandi imprese vengono raccontate soprattutto dalle iscrizioni che la città conserva, particolarmente in quella sorta di grande e composta sintesi rappresentata dalla facciata della Cattedrale. La potenza della città, che erige un complesso monumentale

¹¹ Cfr. PETRUCCI, *La scrittura, cit.*, p. 9.

¹² Cfr. PETRUCCI, *La scrittura, cit.*, p. 11.

¹³ Per parlare di epigrafi pisane bisogna parlare delle ricerche di Giuseppe Scalia, che tanto studio ha ad esse dedicato in una serie di fondamentali interventi, ai quali si rimanda per tutte le informazioni che si sono dovute omettere all'interno del testo, così come, naturalmente, per l'edizione e il commento del testo delle epigrafi citate: cfr. G. SCALIA, *Epigraphica Pisana. Testi latini sulla spedizione contro le Baleari del 1113-15 e su altre imprese antisaracene del secolo XI*, in *Miscellanea di studi ispanici*, VI, Pisa, 1963, p. 233-86; *Ancora intorno all'epigrafe sulla fondazione del duomo pisano*, in *A Giuseppe Ermini*, II, Spoleto, 1970 (= *Studi medievali*, s. 3, 10, 1969), p. 483-519; «Romanitas» pisana tra XI e XII secolo. *Le iscrizioni romane del duomo e la statua del console Rodolfo*, in *Studi medievali*, s. 3, 13, 1972, p. 791-843, e, infine, *Tre iscrizioni e una facciata. Ancora sulla cattedrale di Pisa*, in *Studi medievali*, s. 3, 23, 1982, p. 817-59, oltre al breve intervento *Il duomo fra secolo XI e XII attraverso le fonti letterarie e documentarie coeve*, in F. GABRIELLI, G. DE ANGELIS D'OSSAT, G. SCALIA et alii, *Il Duomo e la civiltà pisana del suo tempo*, Pisa, 1986, p. 43-60.

Ma occorre ricordare anche Ottavio Banti, che è intervenuto sulle epigrafi pisane con opinioni talora discordanti rispetto a quelle di Scalia, in particolare su problemi cronologici. Cfr. O. BANTI, *A proposito di un recente lavoro sulle epigrafi pisane del secolo XI*, in *Bollettino storico pisano*, 31-2, 1962-3, p. 249-54, e *Note di epigrafia medievale. A proposito di due iscrizioni del secolo XI-XII situate sulla facciata del duomo di Pisa*, in *Studi medievali*, s. 3, 22, 1981, p. 267-82.

È comunque davvero difficile dare indicazioni bibliografiche sintetiche ma esaustive su questo tema, poiché moltissimi, in tempi diversi e anche lontani, sono stati coloro che hanno voluto studiare questo corpus epigrafico: si possono citare A. VANNI, *Di alcune iscrizioni della Primaziale pisana*, in *Studi storici*, 4, 1895, p. 225-51, o F. PATETTA, *Appunti sopra alcune iscrizioni medievali pisane*, in *Atti della reale Accademia delle scienze di Torino*, 52, 1916-7, p. 1023-7, sino al più recente C. B. FISCHER, *The Pisan Clergy and an Awakening of Historical Interest in a Medieval Commune*, in *Studies in Medieval and Renaissance History*, 3, 1966,

così possente e autonomo rispetto al corpo centrale urbano, è narrata ed esaltata utilizzando soprattutto la sua massima espressione architettonica. Così, sulla facciata della primaziale, troviamo anzitutto la grande iscrizione commemorativa della sua costruzione, avviatasi nel 1064 (Fig. 1). Ma il motivo commemorativo si stempera e si allarga a celebrare il valore militare dei *Pisani cives celebri virtute potentes* – come si definiscono in un esametro del testo –, poiché in questa stessa epigrafe si ricorda la gloriosa impresa di Palermo, dove la flotta pisana sconfisse i Saraceni e conquistò un ricchissimo bottino, grazie al quale furono innalzate, proprio le mura della cattedrale. Dunque Pisa racconta e celebra se stessa non solo nelle più consuete forme letterarie della narrazione cronachistica o del poema epico¹⁴, bensì in quelle sinora meno solite delle *lapides qui manifeste dant signa rei geste*¹⁵. Ed ecco allora che un'altra epigrafe, in distici elegiaci, databile alla seconda metà dell'XI secolo, e pertanto coeva alla precedente, racconta altri episodi del conflitto fra Pisa e i suoi antagonisti saraceni: la sconfitta del 1006 inferta ai *Siculi* di fronte a Messina, la cacciata, nel 1016, del potente Mudjāhid dalla Sardegna, la clamorosa vittoria del 1034 in terra d'Africa, a Bona. Ma la facciata del Duomo trasmette anche l'epitafio del suo architetto Buscheto, che in altra ma sempre determinante maniera ha contribuito a rendere ancora più grande la *urbs clara*, come Pisa viene definita nell'iscrizione celebrativa dell'impresa sarda: nelle parole dell'autore della commemorazione riecheggiano i motivi classici di Ulisse e Dedalo, i cui meriti, a suo sentire, sono comunque inferiori a quelli di Buscheto¹⁶ (Fig. 2).

L'epigrafia pisana, peraltro, si nutre di motivi classici, di quella *romanitas* di cui ha tanto parlato Scalia: nella scelta delle forme grafiche, nel linguaggio che adotta, nell'accompagnarsi eccezionalmente a monumenti plastici imponenti e originali, come nel caso della grande statua eretta in onore del console Rodolfo¹⁷.

p. 143-219, nel paragrafo sulle *Inscriptions*, alle p. 161-77; ma piuttosto che fornire indicazioni del tutto parziali preferisco rimandare alla ricca bibliografia offerta dai saggi sopra citati.

¹⁴ Per una panoramica sulla ricca produzione annalistico-poetica che accompagnò e celebrò le vicende politiche e belliche di Pisa fra XI e XII secolo si vedano, oltre ai già citati studi di Scalia e in particolare di Fisher, anche le sintetiche osservazioni di F. GABRIELLI, *Pisa e i Saraceni nell'XI-XII secolo*, in GABRIELLI, DE ANGELIS e SCALIA, *Il Duomo*, cit., p. 9-16.

¹⁵ L'espressione è esemplata sul testo di un'iscrizione apposta sulla chiesa di Nantua, nella regione francese dell'Ain, che dice: «NE RES PRETERITAS VALEAT DAMPNARE VETUSTAS, ISTE REI GESTE DAT SIGNA LAPIS MANIFESTE», e che viene ricordata da FAVREAU, *Fonctions*, cit., p. 204.

¹⁶ Per un'analisi attenta dell'epitafio di Buscheto si rimanda all'Appendice che a questo tema dedica SCALIA, *Ancora intorno all'epigrafe*, cit., p. 513-9.

¹⁷ Da quanto ha ricostruito proprio Scalia, nel 1124 i Pisani collocarono nei

Il modello pisano, per così chiamarlo, di un'epigrafia che è insieme religiosa e civica, e che ricorda e trasmette la storia della città, è peraltro idealmente imitato da Modena. Anche sul duomo di Modena trovano posto tre iscrizioni, che ne ricordano la fondazione, nel 1099, e la consacrazione, nel 1184. Analogamente a quanto avviene a Pisa, tuttavia, l'evento celebrato diventa da religioso anche e specialmente civico, e con esso si celebra anche la grandezza degli artefici della cattedrale stessa, Wiligelmo e Lanfranco¹⁸.

Il duomo, se è certo il più importante, non è comunque l'unico spazio grafico pisano: infatti a Pisa assistiamo all'affermazione di una nuova epigrafia cittadina, che si appropria anche di spazi diversi da quelli degli edifici religiosi, e si inserisce invece nell'edilizia comunale pubblica e civile. Così, a ricordo della conquista di Maiorca del 1115, oltre all'epigrafe lasciata a Marsiglia presso la sepoltura dei Pisani caduti durante l'assedio, venne posta sulla porta Aurea di Pisa, attraverso la quale erano solite transitare le truppe in partenza o al ritorno per o da imprese marine, un'iscrizione. In essa si esalta il *nobilitatis honor*, la nobiltà che si vuole rappresentativa di tutto il popolo di Pisa, definito anche con l'apposizione di *victor*, ma si esalta anche l'intera città chiamandola *decus imperii*, e si sancisce e pubblicizza così in modo inequivocabile il rapporto fra la città e l'impero¹⁹.

pressi della porta Aurea una colossale statua dedicata a un magistrato cittadino, il console Rodolfo, il cui epitafio si conserva murato nel corridoio occidentale del Camposanto pisano. Un frammento di questa statua sembra potersi individuare in una testa marmorea di notevoli dimensioni, conservata anch'essa nel Camposanto: cfr. sulla questione, e più in generale sul riutilizzo di materiali e modelli artistici romani, SCALIA, «*Romanitas*», *cit.*

¹⁸ Anche per le epigrafi di Modena non mancano gli interventi interessanti: ricordando solo con un cenno i tanti lavori di Federico Patetta, si segnalano G. BERTONI, *Atlante storico-paleografico del duomo di Modena*, Modena, 1909; W. MONTORSI, *Iscrizioni modenesi romaniche e gotiche*, Modena, 1977, e specialmente A. CAMPANA, *La testimonianza delle iscrizioni*, in *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena*, Modena, 1984, p. 363-403 - accompagnato dalle schede di S. LOMARTIRE, autore anche de *I segni dei lapicidi*, *ibidem*, p. 405-13 -, in cui bene si sottolinea la duplice valenza delle epigrafi modenesi, di cronaca e di celebrazione insieme religiosa e civica.

¹⁹ Considerazioni sulla porta Aurea pisana, sulla sua collocazione originaria, così come sulle epigrafi dedicate alla spedizione del 1115 contro le Baleari, sono presenti in molte delle opere di Scalia citate, particolarmente in *Epigraphica* e «*Romanitas*», *cit.*, *passim*, come anche in FISHER, *The Pisan Clergy*, *cit.*, p. 168-9.

Sul tema della porta Aurea in generale si veda anche G. GEROLA, *Porta aurea - porta aureola*, in *Atti del reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 89, 1929-30, p. 391-419, in cui mancano tuttavia riferimenti proprio alla porta pisana.

Si deve infine rilevare che, analogamente al caso pisano, anche fra le altre scritture esposte che si esamineranno in questa sede vi sono alcune iscrizioni collocate sulle porte d'accesso alle città, in una posizione scelta in quanto particolarmente significativa nel contesto urbano. Anche i portali degli edifici sacri, come

Proprio con la metà del XII secolo sembra in qualche modo chiudersi la prima grande stagione dell'epigrafia comunale pisana. Ma l'utilizzo della scrittura esposta si ritrova anche per un'epoca più tarda, certo con dei contenuti meno epici. Mi riferisco alle testimonianze offerte da una serie di epigrafi che si collocano lungo tutto il XIV secolo, sino al tramonto del Comune pisano, in cui si riflettono le vicende e i mutamenti istituzionali dello stesso e che attestano acquisti o fondazioni di edifici da parte del Comune, oppure accompagnano più semplicemente gli stemmi lapidei di vicari imperiali e podestà, collocati su una facciata del palazzo comunale, secondo un uso diffuso²⁰.

Ma per parlare compiutamente di epigrafia pisana bisogna anche trattare delle numerose iscrizioni che i Pisani fecero apporre, almeno dalla metà del '200, secondo quanto indicano le fonti rimaste, all'interno del loro dominio in Sardegna, su molte opere difensive, così come, ad esempio, sulla cattedrale di Castel di Castro, città da loro controllata. Proprio due di queste epigrafi, ora perdute, se non per qualche frammento ancora conservato, ma un tempo esposte sulla facciata della Cattedrale, rappresentano uno dei più chiari esempi del cosciente uso propagandistico che la classe dirigente delle città comunali, nello specifico quella pisana, faceva delle scritture esposte. Infatti a ricordo della conquista di Lucca del 1314 e della vittoria su Firenze del 1315 i pisani fecero fare due epigrafi, destinandole ad essere esposte a Castel di Castro, dunque nel centro più importante del loro dominio. Per affermare la propria potenza, e per rendere più consapevoli e rispettosi del dominio pisano i territori controllati, si usa coscientemente e dichiaratamente il linguaggio grafico-monumentale e fortemente persuasivo dell'epigrafe, del cui valore imperituro si ha piena convinzione²¹.

quelli dei più importanti palazzi pubblici «laici», sono stati sempre una delle sedi privilegiate per la collocazione delle scritture esposte, oltre che, naturalmente, di opere figurative, pittoriche e scultoree. Interessanti a riguardo le osservazioni di J. GARDNER, *An Introduction to the Iconography of the Medieval Italian City Gate*, in *Dumbarton Oaks Papers*, 41, 1987, p. 199-213, e, in particolare per gli edifici sacri, di R. FAVREAU, *Le thème épigraphique de la porte*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 34, 1991 (= *La façade romane - Actes du colloque international organisé par le Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, Poitiers, 26-29 septembre 1990*, Poitiers, 1991), p. 267-79.

²⁰ Per raccogliere idealmente un corpus il più ampio e completo possibile delle epigrafi pisane si vedano anche i molti lavori di Ottavio Banti, di cui ricordo in particolare O. BANTI e A. MARTELLI, *Epigrafi medievali pisane del Museo nazionale di S. Matteo*, in *Bollettino storico pisano*, 55, 1986, p. 201-11.

²¹ Si legge infatti nell'epigrafe del 1314: «ET INFRASCRIPITUM LAPIDEM SIC SCULPTUM DE PALATIO CIVITATIS LUCANE FECIT PISANA CIVITAS LEVARI IPSUMQUE AD CASTELLUM CASTRI AD FUTURAM REI MEMORIAM DESTINARI ET [... HIC LAPIS] FUT CUM GAUDIO HIC INFIXUS UT

Se le epigrafi pisane rappresentano uno strumento di affermazione e di rafforzamento del *Selbstbewußtsein* di una città intera, in cui non sembra prevalga l'una componente sociale sull'altra, le epigrafi di Genova costituiscono un caso del tutto opposto, dalle particolari connotazioni²². Innanzitutto si tratta di un esempio piuttosto tardo, che sposta verso la fine del XIV secolo, e anche oltre, le testimonianze raccolte. Ancora, gli spazi grafici genovesi sono ben definiti e fitti di prodotti scritti. Infine, ed è questo l'elemento più importante, anche se non mancano lapidi commemorative di episodi bellici o della fondazione di opere edilizie, le informazioni che le scritture esposte lapidee genovesi trasmettono sono assai frequentemente legate alla celebrazione, anzi all'autocelebrazione di singole famiglie eminenti o di singoli personaggi, che sono comunque in connessione con le vicende storiche più importanti vissute dalla città, conseguenza questa di un assetto politico e sociale dominato dalla presenza di grandi e potenti consorterie famigliari. Si assiste spesso anzi a un singolare fenomeno, per cui di un medesimo avvenimento si possono avere più lapidi commemorative, collocate in luoghi diversi, e volute da emittenti diversi.

È il caso della celebrazione di una vittoria genovese molto importante : quella del 1290 su Pisa, quando i genovesi distruggono il porto pisano, impadronendosi anche delle catene poste a sua difesa. Di questo avvenimento siamo informati in modo reiterato attraverso almeno quattro epigrafi. Due di queste sono conservate in S. Matteo, cappella gentilizia della famiglia Doria, a un cui membro, Corrado, *capitaneus, admiratus reipublicae Ianuensis* (o anche *Comuni et populi Ianue*, secondo una variante attestata in una delle

ASPICIENTIBUS MEMORIA PREBEATUR AC ETIAM AMICORUM PISANI
COMUNIS SEMPER CRESCAT AUDACIA ET INIMICORUM IPSIUS PER-
PETUO COMPESCATUR».

Dunque la volontà di affermare in modo perentorio e persistente nel ricordo la propria vittoria spinge Pisa non solo a far preparare questa iscrizione e a destinarla alla regione dominata, ma a utilizzare come supporto lapideo una pietra ricavata dalle mura del palazzo del Comune di Lucca, dunque dal centro del potere della città che era stata conquistata. In tal modo l'epigrafe si carica di un forte valore politico, trasmettendo un messaggio simbolico, e non solo, rivolto a un duplice destinatario : da una parte infatti Lucca, dall'altra invece Castel di Castro, e più in generale l'intera regione sarda.

Per un'analisi più dettagliata delle epigrafi sarde si veda O. BANTI, *Epigrafi e propaganda politica ai primi del Trecento. Note di epigrafia e storia medioevale*, in *Quaderni ticinesi di numismatica e antichità classiche*, 12, 1983, p. 257-76, oltre al già citato *corpus* epigrafico sardo di CASINI, *Le iscrizioni*, cit.

²² Per un'introduzione generale alle caratteristiche particolari delle iscrizioni conservate nel centro storico di Genova si vedano le considerazioni proposte in *CIMAL*, III, p. VII-XII.

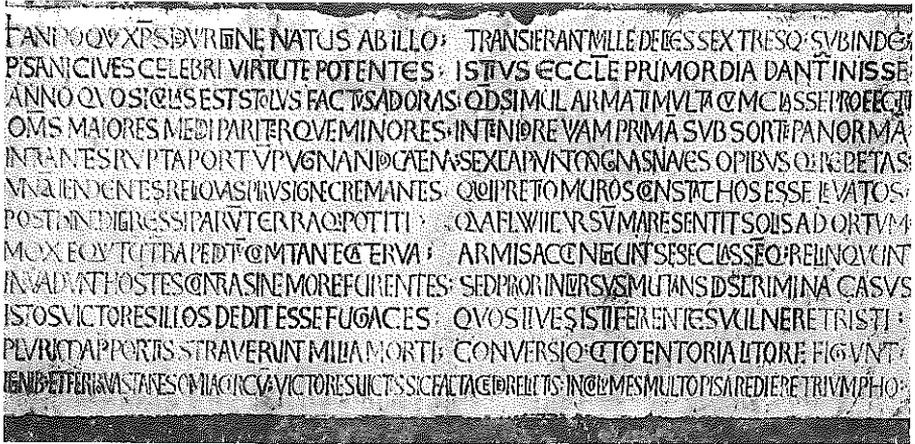


Fig. 1 – Pisa – Epigrafe di fondazione della Cattedrale.

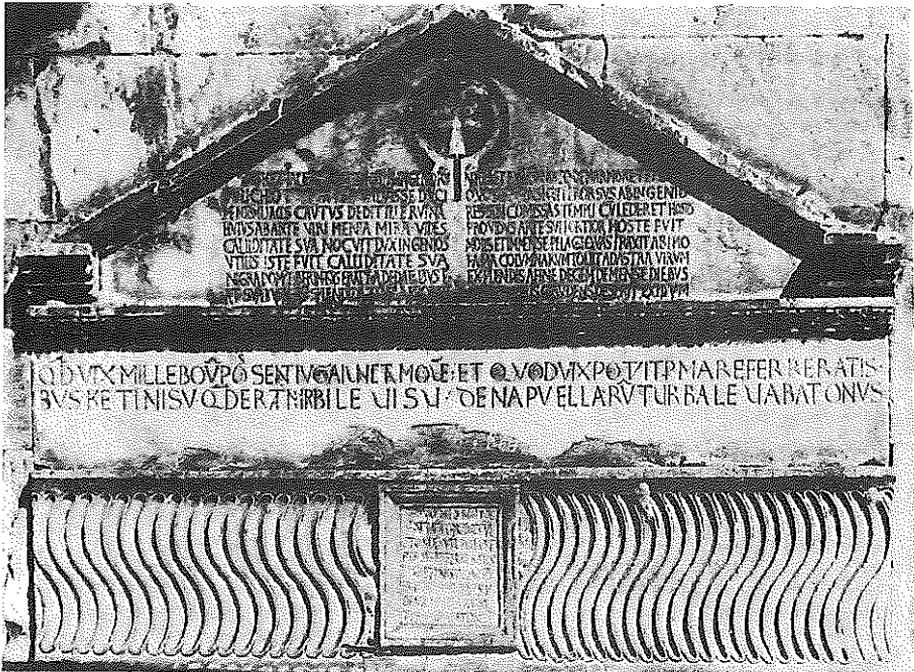


Fig. 2 – Pisa – Tomba di Buschetto.

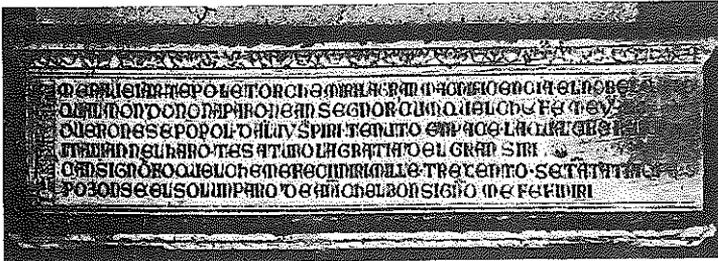
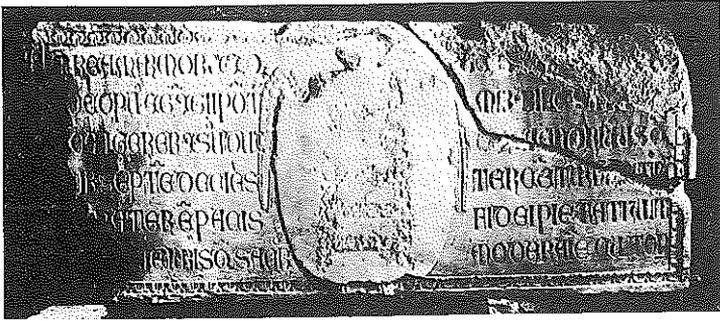


Fig. 7 – Verona – Iscrizioni in latino e in volgare commemorative della costruzione del Ponte Navi.

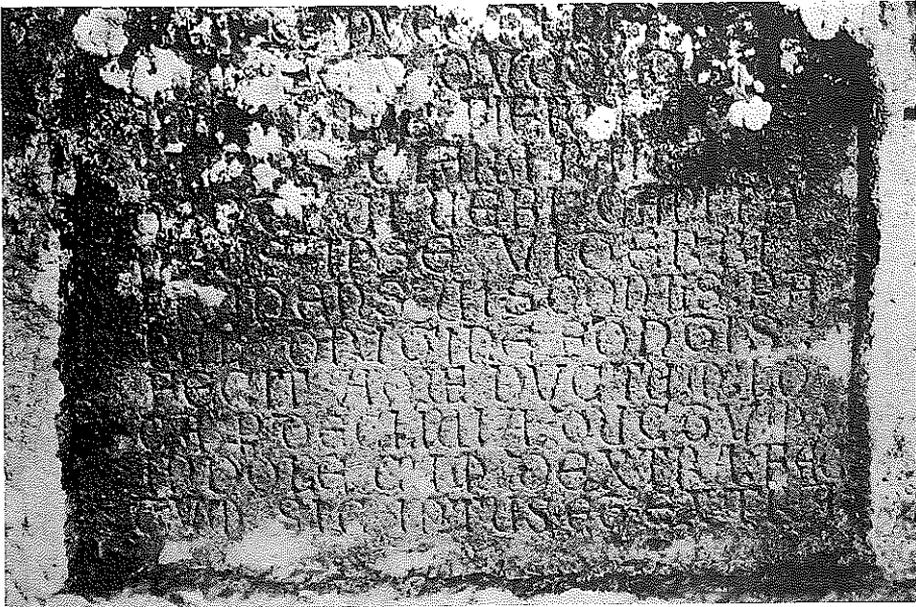


Fig. 8 – Viterbo – Iscrizione commemorativa della costruzione dell'Acquedotto delle Pietrare.

iscrizioni), si attribuiscono i meriti dell'impresa. In queste epigrafi si è creato un rapporto particolare fra scrittura e immagine. Una di queste iscrizioni, collocata sulla facciata di S. Matteo, offre solo un testo scritto. Le altre tre, invece, copie di uno stesso modello, sono parte di un bassorilievo che rappresenta proprio il porto pisano, e proprio quelle catene che sembra siano state esibite accanto a una di queste iscrizioni. Iscrizioni che erano state originariamente collocate non in S. Matteo, bensì all'esterno di un edificio cittadino²³ (Fig. 3).

L'efficace connubio fra scrittura e immagine non è certo fatto stupefacente, se si pensa alle numerosissime iscrizioni e ai *tituli* che accompagnano le opere scultoree e pittoriche medievali, ma che risultano comunque in qualche modo elemento subordinato all'immagine nell'insieme della composizione figurativa. Nel caso delle epigrafi genovesi questo rapporto ci sembra invece di reciproco completamento, come confermano analoghi casi, sempre genovesi, dati ad esempio dalle lapidi collocate sopra o sotto ai leoni veneti che ricordano le conquiste, nel 1380, di Pola e Trieste (Fig. 3), o come sembra indicare la frequente presenza nelle epigrafi di stemmi, della città o di singole famiglie²⁴. Se poi ci si sposta in un altro ambito, non si può non ricordare il caso dei bassorilievi e delle iscrizioni che ornavano Porta Romana a Milano, celebranti il rientro dei Milanesi e la riedificazione della città dopo il 1171, e che si organizzano secondo un sistema di comunicazione testo-immagine, di tipo dunque verbale e visuale²⁵ (Fig. 4).

²³ Delle tre iscrizioni accompagnate da un bassorilievo una è conservata nel Museo lapidario di S. Agostino, a Genova, ed è stata edita in *CIMAL*, II, p. 44-5, n. 10; un'altra è conservata nel chiostro della chiesa di S. Matteo, ed è stata edita in *CIMAL*, III, p. 71-2, n. 124; la terza, infine, è conservata nel Camposanto di Pisa, ed è riprodotta in *I litorali toscani e la Maremma*, Pisa, 1982, p. 36. L'iscrizione per così dire «semplice» è collocata appunto sulla facciata di S. Matteo, ed è stata edita in *CIMAL*, III, p. 171, n. 123.

²⁴ Le due iscrizioni sono state pubblicate in *CIMAL*, III, p. 35, n. 58, e p. 106, n. 185. La conquista di Pola viene peraltro ricordata anche da una delle epigrafi di S. Matteo, di cui si parlerà diffusamente in seguito.

²⁵ Per l'edizione del testo completo delle iscrizioni milanesi di porta Romana si veda FORCELLA, *Iscrizioni, cit.*, X, p. 3-12, nn. 4-13.

Su quello che si può efficacemente definire il programma testuale-iconografico di porta Romana si veda, in particolare per l'analisi delle sculture, A. VON HÜLSEN, *À propos de la Porta Romana de Milan : dans quelle mesure la sculpture de l'Italie du Nord reflète-t-elle certains aspects de l'histoire communale?*, in *Cahiers de civilisation médiévale*, 35, 1992, p. 147-53. Ricordo peraltro il saggio di GARDNER, *An Introduction, cit.*, che a p. 210, proprio sul caso milanese, osserva come «The Porta Romana reliefs in Milan are a civic iconography, even a triumphantly anti-imperial iconography, and their design is related inextricably to their site. The narrative unrolls at capital level, as in other contemporary sculptural ensembles. With the rebuilding and embellishment of cities in the

Anche nell'epigrafia pubblica genovese vi è certo abbondanza di pietre commemorative di costruzioni o ampliamenti di opere pubbliche, come delle mura, delle porte, del molo, delle fontane marose, per citare solo i monumenti più cospicui. Ma vorrei ritornare allo straordinario complesso epigrafico di piazza S. Matteo, in cui le iscrizioni che corrono lungo la facciata della chiesa di S. Matteo e del palazzo di Lamba Doria raccontano, quasi offrendoli concretamente alla vista, come fossero un libro aperto, i fasti dei Doria. Si tratta di un complesso grafico-architettonico di grande impatto visivo, in cui la scrittura diventa elemento monumentale, e in cui si caricano le epigrafi di un forte valore propagandistico e di consacrazione assoluta delle vicende e delle persone che vengono ricordate, e soprattutto dell'eminente ruolo politico che nella vita pubblica avevano rivestito e rivestivano i Doria.

A mantenere il ricordo, e dunque a propagandare i meriti della famiglia, non contribuiscono solamente le lapidi sepolcrali dei Doria – ora nel chiostro di S. Matteo, ma originariamente collocate nella distrutta chiesa di S. Domenico –, bensì le iscrizioni celebrative incise su cinque delle fasce bianche che tagliano la facciata della chiesa. In esse si ricordano e si narrano la vittoria della Meloria del 1284 ad opera di Oberto Doria, la già menzionata distruzione del porto pisano, la vittoria di Curzola del 1298 conseguita da Lamba Doria, le vittorie di Costantinopoli e Porto Longone di Pagano Doria nel 1353 e 1354, e infine la vittoria a Pola di Luciano Doria nel 1379. La celebrazione in particolare di Lamba Doria viene amplificata poi dalla presenza, sulla facciata del suo palazzo, prospiciente la chiesa, di un'epigrafe che con poche varianti ripete il testo di quella di S. Matteo, e dal fatto che, sempre sulla facciata della chiesa, sopra l'iscrizione commemorativa, si trova murato proprio il sarcofago di Lamba, accompagnato a sua volta da una lapide sepolcrale del 1323, naturalmente dello stesso tenore celebrativo²⁶.

Per continuare questo breve e ideale viaggio attraverso i caratteri connotativi delle scritture esposte comunali, vorrei ora osservare la situazione di Viterbo, che offre un esempio altrettanto illuminante, per la varietà tipologica delle epigrafi conservate²⁷.

Prodotte in quantità significativa in particolare fra XI e XV

twelfth century, in which Milan was self-evidently a special case, a communal city gate iconography may be said to begin».

Sul rapporto fra scultura ed epigrafi si veda anche BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica*, cit., p. 392-7.

²⁶ L'intero nucleo delle epigrafi di S. Matteo è stato edito in *CIMAL*, III, p. 69-90, nn. 121-56. Le epigrafi citate sono alle p. 70-4, nn. 122-6, a p. 77, n. 132, a p. 78, n. 134 e a p. 81, n. 139.

²⁷ Per un'edizione delle epigrafi medievali viterbesi si veda la recente raccolta di A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo, 1986, cui

secolo, con una presenza che si infittisce nel '200, le epigrafi viterbesi sono una testimonianza, di grande valore, delle vicende fondamentali vissute dal Comune, che di esse si è servito per propagandare, e nel contempo naturalmente perpetuare nel ricordo, le proprie scelte politiche, l'intensa attività svolta per difendere e più in generale ampliare le strutture cittadine, il valore dei propri rappresentanti e delle sue famiglie più eminenti. In tal senso Viterbo offre davvero un ampio spettro di iscrizioni tipologicamente diverse, che caratterizzano una produzione epigrafica squisitamente laica e comunale, per cui anche le scritte esposte nell'ambito delle strutture ecclesiastiche, o comunque connesse con il mondo religioso dati gli stretti rapporti fra la città e il Papato, presentano talora significativi richiami alla città e al suo ceto dirigente: è il caso, per fare un solo esempio, dell'epigrafe che ricorda la costruzione, avvenuta nel 1297, della torre del monastero di S. Croce di Sassovivo, sulle mura della città, di cui si specifica l'essere stata eretta *ad utilitatem dicti monasterii et ad defensionem civitatis*²⁸. Come avviene per altri dei casi studiati, anche a Viterbo è possibile vedere molte epigrafi nella loro collocazione originaria, e quindi valutare in modo diretto e immediato l'impatto visivo, e aggiungerei anche quello emozionale, che esse hanno potuto avere sul pubblico.

Assai numerose sono le lapidi di fondazione di porte, torri, acquedotti, fontane, o tratti della cinta muraria, o comunque epigrafi che commemorano l'attività di risistemazione delle stesse. In ognuno di questi testi il motivo celebrativo della grandezza e della bellezza della città si combina con quello dell'esaltazione del podestà oppure anche del capitano del popolo, che hanno voluto la realizzazione dell'opera.

Dunque celebrazione, ricordo e propaganda si intersecano e si sovrappongono all'interno di un mezzo comunicativo così efficace, in cui il testo scritto si accompagnava spesso agli stemmi sia della città, sia talora del pontefice, sia delle famiglie nobiliari cui appartenevano i diversi magistrati. Di fatto anche a Viterbo l'epigrafe può diventare il luogo dell'autocelebrazione familiare, nel caso specifico di alcune grandi famiglie, quali i Gatti o i del Branca.

A confermare la funzione amplificatrice e propagandistica di messaggi di forte intensità politica assunta anche dalle epigrafi viterbesi interviene l'esempio offerto da una delle più antiche scritte esposte laiche. Si tratta dell'epigrafe apposta su una delle porte della città, porta di Sonsa, di cui si ricorda la fondazione nel 1095²⁹ (Fig. 5).

si rimanda per ulteriori informazioni bibliografiche e le cui trascrizioni delle epigrafi citate ho personalmente verificato sugli originali.

²⁸ Cfr. CAROSI, *Le epigrafi, cit.*, p. 100-1, n. 35.

²⁹ Cfr. CAROSI, *Le epigrafi, cit.*, p. 20-3, n. 4.

L'iscrizione in realtà è più tarda, risalendo perlomeno alla metà del XII secolo, se non oltre, e a confermarlo è proprio il testo, una mirabile sintesi fra l'esaltazione della città e un manifesto ideologico chiaro, quasi perentorio, che afferma il potere giuridico del Comune di affrancare i suoi cittadini, se di condizione servile. Si dichiara infatti che «OMNIS ENIM QUI SERVILI SUB LEGE GRAVATUR SI CIVIS MEUS EXTITERIT LIBER REPUTATUR». Un messaggio che si voleva ricordare e far ricordare fissandolo sulla pietra in modo definitivo e in un luogo altrettanto significativo, quale appunto una porta d'accesso, e dunque un passaggio obbligato per entrare in città.

Ma i motivi di interesse offerti dal complesso delle scritture esposte di Viterbo sono ancora altri. Vanno almeno menzionate le due epigrafi che ricordano la costruzione del palazzo dei papi nel 1266 e della loggia dello stesso nel 1267, scritte in una maiuscola elegante, quasi senza uso di abbreviature, e collocate a un'altezza tale da essere lette agevolmente³⁰. Va infine ribadito il fatto che l'epigrafe è fisicamente il luogo della memoria non solo di opere concrete, ma anche di azioni belliche e soprattutto politiche. Voglio chiudere questo breve capitolo viterbese citando infatti due epigrafi coeve, del 1275, collocate un tempo sul Palazzo del Capitano del Popolo, che ricordano l'una proprio la costruzione del palazzo, l'altra la pacificazione delle opposte fazioni che dividevano la città, grazie all'intervento del podestà e del capitano del popolo³¹ (Fig. 6). Un momento tanto importante, in cui in una città rasserenata e in evoluzione politica si costruisce una sede istituzionale per il capitano del popolo, viene dunque pubblicizzato, ma contemporaneamente consacrato e cristallizzato in due epigrafi, la cui funzione propagandistica è sicuramente urgente nell'immediato, ma trova un senso più ampio se vista nella prospettiva di una lunga durata nel tempo.

Vorrei prospettare adesso rapidamente l'interessante caso di alcune epigrafi veronesi di epoca scaligera³². Siamo in un contesto

³⁰ Cfr. CAROSI, *Le epigrafi, cit.*, p. 60-3, nn. 19 e 20.

³¹ Cfr. CAROSI, *Le epigrafi, cit.*, p. 80-3, nn. 27 e 28.

³² Le epigrafi di epoca scaligera cui mi riferisco sono state raccolte da D. MODONESI, *Iscrizioni di epoca scaligera*, in *Gli Scaligeri*, a c. di G. M. VARANINI, Milano, 1988, p. 567-77.

Sulle epigrafi veronesi, sia altomedievali che di epoca scaligera, la bibliografia è assai vasta: per dare solo qualche indicazione di massima, e prescindendo dal richiamo agli studi di Scipione Maffei, cui si rifà anche la Modonesi, ricordo C. CIPOLLA, *Appunti di Scipione Maffei sulle epigrafi medievali veronesi e sul loro ordinamento paleografico-cronologico*, Verona, 1910, e L. BILLO, *Le iscrizioni veronesi dell'alto medioevo*, in *Archivio veneto*, s. 5, 16, 1934, p. 1-122, oltre ai tanti interventi di Giambattista Giuliani sulle epigrafi veronesi in volgare, datati tutti agli anni settanta dello scorso secolo.

storico diverso, in cui l'affermazione di un potere signorile è oramai definitiva, ma in cui il bisogno del ricordo, dell'autocelebrazione in sedi diverse da quelle dell'architettura sepolcrale (che pure trova nei monumenti e nelle connesse epigrafi funebri di Cangrande e Cansignorio della Scala le sue realizzazioni supreme), si presenta comunque urgente, anzi forse più cogente ancora, in quanto si combina con la necessità di attivare e rafforzare il consenso verso il proprio dominio.

Così un'epigrafe del gennaio 1325, originariamente collocata su una porta cittadina, e in cui appare in bella evidenza lo stemma scaligero, ricorda l'erezione di un tratto delle mura, per volere del *magnificus dominus* Cangrande della Scala, *dominator Verone*³³, mentre un'iscrizione di due anni successiva commemora le opere di fortificazione compiute a rafforzamento della rocca di Peschiera, sempre per volere di Cangrande, la cui *intitulatio* occupa, non certo a caso, quasi la metà dello specchio epigrafico, e di cui si ricorda l'essere, oltre che *dominus*, anche detentore di un potere legittimamente riconosciuto, in quanto *imperiali auctoritate Veronae et Vicentiae vicarius generalis*³⁴. L'interesse di queste epigrafi consiste anche nel fatto che per alcune di esse è usato il volgare, anzi, in un caso vi è l'uso del doppio registro linguistico. Il recente convegno cassinese sul «visibile parlare», cui si è già accennato, ha trattato il tema dell'uso del volgare nelle scritture esposte, come dunque nei *tituli* che accompagnano gli affreschi di soggetto politico, osservando come si tratti di un processo di affermazione comunque lento e tardo. In questo processo si possono inserire due epigrafi, del 1375³⁵, in cui si ricorda la costruzione del ponte Navi, e che erano poste sulla torre collocata al centro di detto ponte (Fig. 7). Sono due iscrizioni metriche che rientrano a pieno nel genere letterario celebrativo della grandezza scaligera, ma con una differenza interessante: se il testo latino enfatizza la grandezza di Cansignorio, *pater pacis et ultor nequicie*, il testo volgare non è una sua meccanica traslitterazione, ma una vera e nuova celebrazione del signore offerta al passante, apostrofato come *letor che miri*. L'uso del volgare non sembrerebbe peraltro un *hapax*, se su un capitello di una colonna del mastio di Castelvecchio, costruito nel 1376 da Bartolomeo e Antonio della Scala, è collocata una scarna iscrizione, però in volgare, che ricorda l'impresa *fata per li signori*³⁶.

Anche nel caso delle epigrafi scaligere la scrittura esposta assume una chiara funzione propagandistica, di celebrazione, di

³³ Cfr. MODONESI, *Iscrizioni, cit.*, p. 569-70, n. 2.

³⁴ Cfr. MODONESI, *Iscrizioni, cit.*, p. 570-1, n. 3.

³⁵ Cfr. MODONESI, *Iscrizioni, cit.*, p. 573-4, nn. 7 e 8.

³⁶ Cfr. MODONESI, *Iscrizioni, cit.*, p. 574-5, n. 9.

esaltazione del *dominus*, e per assolvere a pieno questo compito, e dunque per dilatare la consapevolezza del messaggio nel pubblico, si adotta, con la concomitante presenza o assenza del latino, anche la lingua oramai impostasi nell'uso.

Finora si è esaminato il rapporto che le città comunali italiane avevano con la produzione epigrafica analizzando le singole esperienze urbane. Concludo seguendo trasversalmente, in diacronia, all'interno di realtà spazio-temporali anche molto lontane, l'impiego di una precisa tipologia epigrafica, quella data dalle cosiddette carte lapidarie, che sono epigrafi contenenti veri e propri atti pubblici o privati, e che si presentano formalmente, prescindendo dal loro supporto scrittorio, con le caratteristiche proprie della documentazione prodotta in ambito cancelleresco o notarile. Esiste anzi a proposito una sorta di «querelle» su quali siano i rapporti di dipendenza fra le carte lapidarie e le redazioni degli stessi testi, trasmesse da originali redatti singolarmente e per esteso, oppure trascritte nei registri di cancelleria. L'opinione più seguita vuole il testo epigrafico dipendente comunque da una versione più estesa su pergamena o carta, di cui esso rappresenta talora una sintesi efficace e dalla diffusione più penetrante, più raramente invece una copia per intero³⁷.

Dell'articolata tipologia delle carte lapidarie mi sembra possano legittimamente far parte i cosiddetti decreti lapidari, disposizioni legislative trascritte sulla pietra. Per fare solo una brevissima osservazione diplomatica, va notato che, come tutti gli altri tipi di atti, questi lapidari possono essere redatti in forma sia soggettiva che oggettiva, che presentano *datationes* più o meno ampie, e che includono dettagliate forme di *sanctio*.

La scelta di propagandare una precisa normativa, oppure una deliberazione valida *erga omnes*, mediante la sua cristallizzazione in un testo epigrafico è sicuramente data dal suo contenuto, dall'importanza che le si è voluta attribuire, ma considera e determina anche la

³⁷ Sulle carte lapidarie, e più in generale su epigrafi documentarie e decreti lapidari, non mancano gli studi, che a partire dalla fine dell'800 hanno in qualche modo definito questa tipologia epigrafica e hanno avviato talora una raccolta, o un censimento, pur sempre molto limitati, di queste iscrizioni. Ricordo, per la Francia, lo studio di A. DELOYE, *Des chartes lapidaires en France*, in *Bibliothèque de l'École des Chartes*, s. 2, 3, 1846, p. 31-42 e 5, 1848-9, p. 439, mentre per l'Italia si vedano E. D. PETRELLA, *Le carte lapidarie di Roma*, Città di Castello, 1912, e P. SELLA, *Decreti lapidari dei secoli XII-XIII*, in *Studi medievali*, n.s., 1, 1928, p. 406-21, oltre al recentissimo intervento di O. BANTI, *Epigrafi «documentarie», «chartae lapidariae» e documenti (in senso proprio). Note di epigrafia e diplomatica medievali*, in *Studi medievali*, s. 3, 33, 1992, p. 229-42. Per quanto concerne le carte lapidarie pontificie ancora validi sono gli studi di G. B. DE ROSSI, *Diploma pontificio inciso in marmo*, in *Bullettino di archeologia cristiana*, s. 2, 4, 1872-3, p. 36-41, e di J. VON PFLUGK-HARTUNG, *Papsturkunden auf Marmor*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 4, 1902, p. 167-83.

collocazione fisica dell'epigrafe stessa. Così, da una breve verifica sulle collocazioni originarie di queste carte lapidarie, si apprende che molte di esse venivano situate nell'atrio della cattedrale o della collegiata, o comunque sulla sua facciata, mentre in altri casi queste iscrizioni apparivano sul palazzo comunale. Dunque l'edificio religioso, come ad esempio era già avvenuto per Pisa, si ritiene ancora sede adeguata per la conservazione, e nel contempo la diffusione, di un messaggio pubblico, anche quando le magistrature comunali hanno le loro sedi istituzionali. Per quanto riguarda i contenuti di queste iscrizioni, essi hanno davvero una valenza civica generale, poiché affrontano problemi fondamentali per la convivenza e la vita politica cittadine, e spesso sono legati agli statuti comunali, di cui riprendono le disposizioni. In generale, tutte queste iscrizioni, oltre a informazioni più specifiche sui personaggi che rivestirono le cariche consolari e podestarili, ci aprono squarci interessanti sulle evoluzioni istituzionali comunali, così come sui conflitti interni fra le diverse fazioni politiche cittadine, conflitti dei quali anche altre epigrafi fra quelle esaminate, spesso di tipo commemorativo, ci danno notizia, in modo più o meno diretto e più o meno disteso.

Apprendiamo così, da un'iscrizione nepesina del 1131, come i *nepesini milites et consules* avessero stretto una *societatem*, nerbo di una probabile nascente formazione comunale, mentre un'iscrizione ternana del 1187 offre invece memoria dell'accordo fra il duca di Spoleto Corrado, i consoli e tutta la popolazione dopo, evidentemente, delle lotte interne. Non mi soffermerò, se non semplicemente citandone alcuni, sui singoli testi, il più antico dei quali sembra essere un decreto lucchese del 1111, esposto nell'atrio del Duomo, in cui i cambiatori e i venditori di spezie si impegnavano a garantire la bontà della moneta e la sicurezza dei commerci nella corte di S. Martino. Ricordo, fra gli altri, sia un decreto riminese del 1220, che sancisce l'affrancamento dai vincoli di servitù degli abitanti del contado, e che sembra in realtà la trascrizione di una precisa norma statutaria³⁸, sia la famosa *petra iustitie* perugina, opportunamente inserita da Bartoli Langeli nel suo codice diplomatico in quanto documento pubblico a tutti gli effetti³⁹.

Per continuare nelle esemplificazioni, voglio menzionare due decreti lapidari di Tivoli, l'uno del 1356, l'altro del 1362⁴⁰. Sono

³⁸ Tutti i testi citati sono stati pubblicati, accompagnati da un breve commento, da SELLA, *Decreti, cit.*, rispettivamente a p. 406 (Nepi e Lucca), 407 (Terni) e 408 (Rimini).

³⁹ Cfr. A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile, I. 1139-1237*, Perugia, 1983, p. 313-4, n. 145.

⁴⁰ Cfr. *Statuti della provincia romana - Vicovaro, Cave, Roccantica, Ripi, Genazzano, Tivoli, Castel Fiorentino*, a c. di F. TOMASSETTI, V. FEDERICI e

esempi interessanti per più di un motivo : innanzitutto perché si tratta di casi piuttosto tardi, a conferma della continuità d'uso di questa particolare tipologia di scritture esposte. Altro motivo di interesse viene dalla forma in cui sono stati redatti questi testi : una forma schematica che segue quella dei verbali delle sedute del Consiglio di Tivoli, due deliberazioni del quale sono appunto conservate su epigrafe. Di grande interesse è infine il contenuto di questi decreti, che sembra testimoniare le continue difficoltà che nascevano nell'amministrazione della cosa pubblica e nei rapporti fra e con i vari magistrati. Così il testo più antico fa in particolare divieto agli *officiales* della città di chiedere ulteriori compensi in aggiunta al salario consueto, mentre il secondo, rivolto agli stessi irrequieti *officiales*, vieta loro di proporre acquisti di beni del contado in assenza del conte rappresentante di Roma nell'amministrazione comunale tiburtina. La scelta di usare le scritture esposte per propagandare tali deliberazioni, che riproponevano peraltro sanzioni già adottate nello statuto tiburtino del 1305, dipende dalla coscienza della gravità della situazione, dall'importanza attribuita dunque alle norme che dovevano correggerla, e dalla volontà di diffondere, di propagandare queste stesse norme nel modo più incisivo possibile.

Se le epigrafi di cui ho trattato sinora riportavano singole disposizioni statutarie, va citato in conclusione l'eclatante caso delle epigrafi ferraresi, che riportano una parte quantitativamente significativa degli statuti cittadini⁴¹. L'esempio di Ferrara, peraltro assai famoso, è davvero un *unicum* assoluto : non è dato riscontrare altrove l'esistenza di una fascia marmorea come questa, che correva al di sopra di un sedile anch'esso marmoreo, lungo il fianco meridionale della Cattedrale, contenente un vero e proprio corpo statutario diviso in rubriche, poiché tale si rivela essere il decreto del Consiglio dei Sapienti del 13 maggio 1173, confermato con giuramento dall'assemblea del popolo, e che peraltro scomparve dalla vista nel Tre-

P. EGIDI, Roma, 1910, alle p. 262-3 per l'edizione del testo delle due epigrafi, e alle p. 147-50 per un'analisi del testo, a cura di Vincenzo Federici, oltre che per qualche valutazione più generale sulle carte lapidarie.

⁴¹ Queste epigrafi, sul cui eccezionale valore è davvero bene insistere, sono state messe in luce, in tempi diversi, durante lavori di restauro dei negozi addossati appunto sul fianco meridionale della chiesa, e offrono un testo diviso in rubriche, che per il suo stile efficacemente icastico appare quasi volutamente preparato per essere scritto su un supporto di limitate dimensioni come quello lapideo. Esse sono state studiate in particolare da A. FRANCESCHINI, *Affidati ai marmi della cattedrale i primi statuti comunali ferraresi*, Ferrara, 1969; *I frammenti epigrafici degli statuti di Ferrara del 1173 venuti in luce nella cattedrale*, Ferrara, 1969, e, infine, *Nuovi frammenti epigrafici degli Statuti di Ferrara del 1173*, in *Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria*, s. 3, 11, 1972, p. 101-8.

cento, quando furono addossate alla fiancata delle botteghe, forse in non casuale sincronia con la morte del libero Comune. Contenuti e collocazione di questo *corpus* epigrafico rimandano alle considerazioni che si sono proposte sulla scelta della cattedrale come luogo di esposizione, in quanto vista nel suo carattere di edificio popolare, e sulla consapevolezza dell'uso dello strumento epigrafico, per garantire la comunicazione, ma anche la diffusione e la codificazione definitiva di un messaggio, e dunque la sua comprensione da parte della massa dei cittadini.

Gli esempi potrebbero continuare, così come si potrebbero avviare i confronti con altre realtà, politiche e temporali. Non voglio però sottrarre tempo, e attenzione, alla messa a fuoco degli elementi che mi sembra siano emersi dai dati raccolti.

Pur nella diversità degli intenti, della solennità dei testi esaminati, delle modalità concrete di realizzazione, dei contesti storici, si può generalmente osservare come l'epigrafe si affermi quale formidabile strumento di propaganda, di diffusione, di amplificazione di un dato messaggio. Ma accanto a questa pur fondamentale, intrinseca, funzione di ripetizione all'infinito dell'informazione, l'epigrafe svolge una funzione ipercomunicativa: essa assume, al di là dell'essere supporto della scrittura e dunque di un testo che ha un senso solo se prodotto per una lettura, un valore iconico assoluto, un valore cioè simbolico. Prescindendo dalla lettura, o comunque dalla comprensione del testo che contiene, e che deve trasmettere, l'epigrafe si carica di un valore figurale, riassumendo, esibendo, conservando nel tempo e propagandando un messaggio testuale che ha anche un suo senso quasi figurativo. Come il libro chiuso e di fatto non letto, o non leggibile, proprio della cultura altomedievale⁴², così l'epigrafe, nel mondo tardomedievale, sembra avere un valore, un senso assoluti, a prescindere dalla sua leggibilità. Queste considerazioni scaturiscono anche dall'osservazione dei caratteri grafici, più in generale dell'aspetto materiale di gran parte delle epigrafi medievali. Collocate in luoghi talora ardui, se non impossibili, da raggiungere per la vista, le epigrafi presentano una scrittura che, nella sua evoluzione formale, per il raddoppiamento dei tratti, la chiusura

⁴² Sul rapporto fra libro-strumento, aperto e fruibile, e libro-oggetto, chiuso e non fruibile, e più in generale sulle tematiche della semantica storica e del simbolismo dei segni grafici, si veda in particolare A. PETRUCCI, *Scrittura e libro nell'Italia altomedievale. II. La concezione cristiana del libro fra VI e VII secolo*, in *Studi medievali*, s. 3, 14, 1973, p. 961-1002, e *Aspetti simbolici delle testimonianze scritte*, in *Simboli e simbologia nell'alto Medioevo*, II, Spoleto, 1976, p. 813-44, oltre all'interessante lavoro di R. ASSUNTO, *Scrittura come figura, figura come segno*, in *Rassegna della istruzione artistica*, 2/2, 1967, p. 5-18 e 4/2, 1967, p. 5-15.

delle lettere le une sulle altre, l'uso crescente di abbreviature specializzate, la presenza di lettere dal modulo diverso o spesso organizzate in un sistema di complesse geometrie, si richiama fortemente al modello delle scritture d'apparato librarie, e non sembra certo facilitare la comprensione del messaggio da parte dei possibili fruitori. Fruitori che, pure con ovvie disparità nelle proprie competenze grafiche, non avevano comunque una frequentazione diretta e costante con l'articolato complesso delle scritture epigrafiche, generalmente maiuscole, e così lontane, nonostante la loro vicinanza al sistema delle maiuscole librarie, tanto dalle corsive usuali, quanto dalle canonizzate *litterae textuales* tardomedievali. Non ci sembra peraltro un caso che alcune iscrizioni tardomedievali, specie, ma non solo, alcune epigrafi tombali, si presentino scritte in una *littera textualis formata* dal tracciato ovviamente rigido e geometrico, ma perfettamente aderente al canone librario, quasi a voler discriminare il contenuto del testo, agevolandone la lettura, e dunque la comprensione, mediante l'impiego di un sistema grafico più vicino a quello familiare per degli alfabetizzati⁴³.

Non va poi dimenticato che l'epigrafe utilizza in maniera quasi esclusiva la lingua latina per lo meno sino al Trecento⁴⁴. La scelta di questo registro linguistico, cui spesso si accompagna anche la scelta di uno stile alto, ha certamente contribuito ad aumentare l'ufficialità, la sacralità dell'epigrafe, a scapito forse della sua leggibilità, anzi, per meglio dire, della sua comprensibilità.

Naturalmente, in un discorso così necessariamente generale, bisogna fare delle distinzioni. In alcuni casi la leggibilità dell'epigrafe sicuramente era un elemento essenziale e ricercato, in quanto la funzione di comunicazione e diffusione ampia di un messaggio era certo

⁴³ Sul rapporto fra scritture librarie e scritture epigrafiche si veda BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica*, cit. p. 399-400. Breveglieri, contrariamente a quanto si è sostenuto in questa sede, ritiene che la scelta di utilizzare in modo quasi esclusivo un alfabeto maiuscolo dipenda dal fatto che la sua comprensione era facile per il pubblico e che il suo uso era assai consueto proprio per richiamare l'attenzione del lettore, oltre che per «attività scrittorie più occasionali e limitate»: cfr. BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica*, cit., p. 414-5.

Sull'uso della «gotische Minuskel» nell'epigrafia tardomedievale si veda anche KLOOS, *Einführung*, cit., p. 134-8.

⁴⁴ Per avere una panoramica aggiornata dei connotati delle scritture esposte in volgare e degli studi su questa produzione si rimanda agli atti, di prossima uscita, del più volte citato convegno cassinese, non senza almeno accennare ai numerosi lavori di Alfredo Stussi, che di tante epigrafi volgari ha dato l'edizione, e non senza infine rimandare allo studio di C. CIOCIOLA, «Visibile parlare»: *Agenda*, apparso nella *Rivista di letteratura italiana*, 7, 1989, p. 9-77, e ristampato in estratto a Cassino nel 1992, utilissimo fra l'altro per le informazioni bibliografiche che riporta.

quella più urgente, quella prioritaria. Così le epigrafi con i decreti del Comune si espongono nell'atrio della cattedrale, oppure gli statuti cittadini si collocano sul fianco della stessa, per garantire il rapporto diretto con il destinatario del messaggio, la cui diffusione era evidentemente di primaria importanza. In altri casi, invece, l'epigrafe sembra quasi costituire un momento rituale, un elemento simbolico, una sorta di obbligo da assolvere per completare una data azione, per sancire un fatto, dandogli un valore definitivo, quasi secondo un'ottica della sacralità dell'operazione. L'epigrafe dunque diventa un elemento quasi assolutamente materico, significativa solo per il fatto di essere stata scritta in un preciso momento, con un preciso contenuto formale, e di essere stata collocata in un preciso punto, indipendentemente dalla sua leggibilità o dalla sua «consultabilità».

La produzione di una data epigrafe, destinata a celebrare o a ricordare un determinato evento o un personaggio, e la sua collocazione in una sistemazione che non ne consente una facile lettura, quando addirittura non la nasconde alla vista, può dunque rispondere a una sorta di esigenza rituale.

Per chiarire quanto sostenuto sinora, vorrei proporre solo due spunti di riflessione. L'accessibilità delle epigrafi di fondazione che si trovano sepolte nelle fondamenta dei palazzi mesopotamici è evidentemente del tutto negata, ma questi testi sono in realtà stati scritti «per gli dei», seguendo forse un obbligo rituale religioso. Analoghe motivazioni, di una ritualità che può essere anche tutta laica, può avere spinto, e faccio un unico esempio, chi ha lasciato la memoria della costruzione dell'acquedotto delle Pietrare, a Viterbo, nel 1268, incidendo non senza difficoltà un' epigrafe sul sommo della rupe da cui partiva l'acquedotto⁴⁵ (Fig. 8).

⁴⁵ L'interessante esempio delle iscrizioni mesopotamiche, pur riferendosi a una realtà lontana, nello spazio e nel tempo, da quella che si è prospettata in queste pagine, mi sembra comunque possa validamente supportare l'ipotesi che si è venuta sinora delineando. Lo spunto per questa riflessione è venuto anche dalla lettura di un volume dedicato alla propaganda nel mondo antico, nel quale un intervento specifico era dedicato ai modi della propaganda: cfr. GRUPPO DI RICERCA SULLA PROPAGANDA ANTICA, *I canali della propaganda*, in M. SORDI (a c. di), *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, 1976, p. 3-27, in particolare alle p. 22-4, ove si trovano le osservazioni di Mario Liverani sull'antico Oriente cui mi sono rifatta.

Un esempio medievale per un'epigrafe di fondazione analogamente «nascosta», se non si vogliono ancora una volta citare le tante iscrizioni collocate sulla facciata di molte cattedrali, ma di fatto non di facile lettura, viene dalla cattedrale di Hildesheim, la cui epigrafe di fondazione è sepolta anch'essa nelle fondamenta: cfr. le schede di LOMARTIRE, in CAMPANA, *La testimonianza delle iscrizioni*, cit., p. 378-9.

L'iscrizione viterbese, riprodotta alla fig. 8, è stata edita da CAROSI, *Le iscrizioni*, cit., p. 66-9, n. 22.

Accanto a questo carattere simbolico, che peraltro, ovviamente, non contraddice né sminuisce la funzione preminentemente propagandistica delle scritte esposte, mi sembra che l'epigrafe inserita nel contesto urbano tardomedievale assuma anche un carattere di eccezionalità. Lungi da me l'intento, ma certo anche la possibilità, di accennare a delle osservazioni di tipo quantitativo, se non propriamente statistico. Non me lo permetterebbe l'impossibilità di stabilire, rispetto alla produzione complessiva originaria, quante iscrizioni medievali siano giunte sino a noi, e quante invece siano sparite. Pur tuttavia, sulla base impressionistica di un primo, parziale e accidentale rilevamento, l'epigrafe ci appare come il risultato della volontà di tramandare se non l'eccezionalità, nel senso della irripetibilità, comunque l'importanza assoluta di un fatto⁴⁶. Quella della comunicazione epigrafica risulterebbe dunque pratica selettiva, e non usuale, nella piena coscienza, da parte dei *domini*, del fatto che l'epigrafe è un sistema forte di trasmissione di un messaggio. L'analisi dei contenuti delle epigrafi portate a esempio conforta l'idea che nel mondo comunale vi fosse una profonda consapevolezza di questa valenza, di questa potenzialità che l'iscrizione aveva insita in sé. I messaggi, destinati alla collettività e alla sua memoria, potevano voler affermare e garantire la gloria del singolo, di una famiglia, di un'intera *civitas*. La loro presenza poteva essere determinata dall'importanza, ma anche dalla straordinarietà dell'evento che ricordavano, che anzi rappresentavano, anche se con segni diversi da quelli iconografici. Ma soprattutto, rispetto a qualunque altra forma di comunicazione scritta, e altrettanto, se non più efficacemente di qualsiasi rappresentazione figurativa, anzi, talora combinandosi, quasi fondendosi coerentemente con l'immagine plastica, l'epigrafe rappresenta un formidabile strumento di propaganda. Una propaganda che non conosce limitazioni, garantendo, o comunque dovendo l'epigrafe garantire la comunicazione, la diffusione, l'amplificazione di un messaggio, per giungere poi alla sua cristallizzazione e alla sua durata nel tempo.

Nicoletta GIOVÈ MARCHIOLI

⁴⁶ Su posizioni solo apparentemente molto lontane da queste si trova Breveglieri, quando afferma che «uso di documentare con pietre iscritte le imprese costruttive raggiunse un campo d'applicazione estesissimo, creando nei cittadini, e fors'anche nei rustici che si recavano nella città, una fortissima assuefazione visiva alla scrittura»: cfr. BREVEGLIERI, *La scrittura epigrafica, cit.*, p. 410-1. In realtà mi sembra che la volontà di ricordare, anche con una frequenza piuttosto alta nel tempo, un avvenimento apparentemente poco eclatante – ma secondo un giudizio *a posteriori* – in particolare, ma non solo, nell'ambito dell'attività costruttiva comunale, si possa giustificare proprio attribuendo a quel dato avvenimento in quel dato contesto un valore particolarmente significativo.